



San Marco

Incoronata

San Bartolomeo

San Simpliciano

Comunità Pastorale Paolo VI

GENNAIO 2024

Editoriale

Promesse e rischi dell'intelligenza artificiale

*Il Messaggio di papa Francesco per la 57^a
Giornata della pace*

Paolo VI ha voluto la celebrazione della Giornata mondiale della pace nel giorno di Capodanno a cominciare dal 1968. Scriveva nel *Primo Messaggio*: «Sarebbe Nostro desiderio che poi, ogni anno, questa celebrazione si ripetesse come augurio e come promessa, all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo, che sia la pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire». Undici furono i Messaggi di Paolo VI, ventisette quelli di Giovanni Paolo II, otto quelli di Benedetto XVI e Francesco ci ha rivolto in questi

giorni il suo undicesimo messaggio: *Intelligenza artificiale e pace*. Il *Messaggio* riconosce che dell'IA non esiste una definizione univoca. Il termine «abbraccia una varietà di scienze, teorie e tecniche volte a far sì che le macchine riproducano o imitino, nel loro funzionamento, le capacità cognitive degli esseri umani». Il Pontefice vuole piuttosto sollevare domande urgenti: quali saranno le conseguenze delle nuove tecnologie digitali a medio e a lungo termine? E quale impatto avranno sulla vita degli individui e delle società, sulla stabilità internazionale e sulla pace? Francesco è persuaso dell'importanza crescen-

SOMMARIO

EDITORIALE

Promesse e rischi
dell'intelligenza artificiale PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

«Figlio dell'uomo, potranno
queste ossa rivivere» PAG 3

I nuovi pastori della comunità battista,
Antonella e Ivano: sogniamo
una Milano a colori PAG 5

Hanno Wille-Boysen è il nuovo pastore
riformato della Chiesa Cristiana
Protestante a Milano PAG 8

Editoriale di frate Francesco Ielpo
La guerra in Terra Santa:
un Natale di dolore e speranza PAG 10

Pellegrini a Lourdes. Perché? PAG 12

FOCUS

«Al cuor non si comanda»
L'amore e i comandamenti PAG 13

ORATORIO E GIOVANI

Editoriale nella settimana
dell'educazione PAG 17

HO VISTO COSE...

Cento domeniche
Quando la disperazione rende
invisibile la solidarietà PAG 18

te dell'IA: promette «un risparmio di fatiche, una produzione più efficiente, trasporti più agevoli e mercati più dinamici, oltre a una rivoluzione nei processi di raccolta, organizzazione e verifica dei dati». Ma ci invita a considerare i rischi: «Le macchine "intelligenti" possono svolgere i compiti loro assegnati con sempre maggiore efficienza, ma lo scopo e il significato delle loro operazioni continueranno a essere determinati o abilitati da esseri umani in possesso di un proprio universo di valori. Il rischio è che i criteri alla base di certe scelte diventino meno chiari, che la responsabilità decisionale venga nascosta e che i produttori possano sottrarsi all'obbligo di agire per il bene della comunità». Francesco è preoccupato per quelli che indica come «temi scottanti per l'etica» e così esemplifica: «In futuro, l'affidabilità di chi richiede un mutuo, l'idoneità di un individuo a un

lavoro, la possibilità di recidiva di un condannato o il diritto a ricevere asilo politico o assistenza sociale potrebbero essere determinati da sistemi di IA... Il rispetto fondamentale per la dignità umana postula di rifiutare che l'unicità della persona venga identificata con un sistema di dati. Non si deve permettere agli algoritmi di determinare il modo in cui intendiamo i diritti umani, di mettere da parte i valori essenziali della compassione, della misericordia e del perdono o di eliminare la possibilità che un individuo cambi o si lasci alle spalle il passato».

Un ambito che per il Papa solleva gravi preoccupazioni è quello degli armamenti, in particolare i cosiddetti "sistemi d'arma autonomi letali" incluso l'utilizzo bellico dell'IA. Perentoria la parola del Pontefice: «È imperativo garantire una supervisione umana adeguata, significativa e coerente dei sistemi

d'arma». In altri termini «i sistemi d'arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che per quanto "intelligente" rimane pur sempre una macchina».

Un valore fondamentale, un criterio-chiave comanda la riflessione del Papa a proposito delle tecnologie emergenti: daranno un contributo benefico al futuro dell'umanità nella misura in cui il loro potenziale sarà realizzato da parte di coloro che sviluppano le tecnologie sulla base di quei "criteri fondamentali" che sono «la dignità intrinseca di ogni persona e la fraternità che ci lega come membri dell'unica famiglia umana».

Don Giuseppe Grampa

Dal 10 aprile al 15 maggio, ogni mercoledì, alle **ore 11:30**, presso la parrocchia di San Marco (sede dell'Università della Terza Età) l'ingegner Giovanni Conte terrà una serie di lezioni sull'Intelligenza artificiale.



Don Giuseppe Grampa

VITA DEL QUARTIERE



«Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere» (Ez 37,1-14)

Come da 35 anni, anche il prossimo 17 gennaio in Italia si celebrerà la Giornata del dialogo ebraico-cristiano, collocata alle porte della Settimana di preghiera per l'unità delle/i cristiane/i (18-25 gennaio), per ricordare la radice comune delle Chiese cristiane, nella convinzione che, come scriveva il teologo Karl Barth, «esiste, in ultima analisi, un unico grande problema ecumenico: quello della nostra relazione con il popolo ebraico». Il

titolo scelto per quest'anno dalla Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo della CEI e dall'Assemblea Rabbinica Italiana è una citazione dal libro di Ezechiele: «Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?» (Ez 37,1-14).

Scrive Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano e presidente dell'Assemblea Rabbinica: «Questo passo, conosciuto come "Visione delle ossa disseccate", è uno dei testi profetici più ricchi di pathos

e particolarmente significativo per rappresentare in modo emblematico sia il pensiero ebraico riguardo all'attesa della rinascita nazionale e spirituale del popolo d'Israele, che non è venuta meno malgrado le sventure e le sofferenze dell'esilio, sia la fede nella resurrezione dei morti, nel tempo della redenzione messianica». La Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo della CEI ha intitolato il suo messaggio per la Giornata "Oltre le passio-



ni tristi. Credenti che contagiano speranza”, trovando nell’episodio delle ossa inaridite che riprendono vita un annuncio di rinascita nei tempi difficili che attraversiamo. Centrale è la figura della Rùah, lo Spirito di Dio capace di far rinascere, di far “riparire”, di dare vita là dove c’era solo caos e morte, come in una nuova creazione. «Ma va anche ricordato – proseguono i Vescovi – che la nostra speranza in un futuro migliore deve appoggiarsi su una continua conversione: nel rapporto con Dio, nel rapporto fra persone, nel rapporto tra Stati, nel rapporto con la terra. Solo così possiamo sperare in un mondo in pace, riconciliato, giusto, rispettoso del creato». A Milano, come ormai è tradizione, la Comunità Pastorale Paolo VI e il SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) propongono un’iniziativa per celebrare la Giornata del dialogo ebraico-cristiano la do-

menica precedente il 17 gennaio, che quest’anno cade il 14 gennaio: ci troveremo alle 15.30 all’Auditorium San Marco, accolte/i dal responsabile della Comunità Pastorale, mons. Gianni Zappa, e ci faremo guidare nella riflessione dalla prof.ssa Elena Lea Bartolini De Angeli, docente di Giudaismo ed Ermeneutica ebraica alla Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale e all’Università degli Studi Milano-Bicocca, e dal prof. Brunetto Salvarani, docente di Missiologia e Teologia del dialogo, presso la Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna di Bologna e presidente dell’Associazione Italiana Amici di Neve Shalom Wahat al-Salam. Ci sarà anche una sorpresa musicale per farci interiorizzare meglio il tema della Giornata: a breve uscirà la locandina, ma sentitevi già tutte e tutti invitate/i! Sugeriamo intanto di leggere il sussidio preparato per la Giornata del dialogo ebrai-

co-cristiano, che contiene, oltre al messaggio dei Vescovi e quello dei rabbini, spunti di riflessione sul testo, le indicazioni per la celebrazione della Parola, le intenzioni per le preghiere dei fedeli e la presentazione di Elia Benamozegh quale testimone del dialogo. Conclude il libretto la sezione dedicata a proposte e strumenti per alimentare la conoscenza del mondo ebraico, con suggerimenti di materiali e le indicazioni sulle amicizie ebraico cristiane e sulle attività dei musei ebraici in Italia: <https://unedi.chiesacattolica.it/2023/11/08/giornata-per-laprofondimento-e-lo-sviluppo-del-dialogo-tra-cattolici-ed-ebrei-17-gennaio-2024/>.

Elza Ferrario

Responsabile del SAE, Segretariato Attività Ecumeniche (Associazione interconfessionale di laiche e laici per l’ecumenismo e il dialogo a partire dal dialogo ebraico-cristiano)



Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani I nuovi pastori della comunità battista, Antonella e Ivano: sogniamo una Milano a colori

Incastonata tra i palazzi che fiancheggiano via Moscova, precisamente in via Pinamonte da Vimercate 10, sorge una piccola chiesa: si tratta della comunità battista.

Da quest'anno Antonella Scuderi e Ivano De Gasperis sono i nuovi ministri di culto della comunità battista di Milano. Antonella, 48 anni, è stata scelta come pastora a pieno tempo. Ivano, invece, è stato accolto come evangelista a tempo parziale, dedito all'opera di annuncio della Grazia in particolare al di fuori delle mura della comunità e alle nuove generazio-

ni. Da alcuni anni Antonella ha anche assunto la responsabilità del servizio nel Comitato Esecutivo dell'Unione Nazionale delle Chiese Battiste e della nostra missione in Zimbabwe, mentre Ivano è stato designato come segretario del Dipartimento nazionale di evangelizzazione. Li incontriamo per conoscere più da vicino la comunità, formata da circa duecento membri.

“Da circa centocinquanta anni la nostra comunità raccoglie alcuni nuclei familiari di origine italiana e una variegata rappresentanza di uomini,

donne, giovani e bambini di diverse nazionalità. Oltre a condividere il culto, che si tiene ogni domenica mattina alle 10:30 in lingua italiana, ci sono altri due culti che offrono momenti d'incontro e di adorazione anche in cinese e in spagnolo”.

La Chiesa Battista, per intenderci, è quella del Pastore Martin Luther King...

«Esattamente. Si tratta di una chiesa molto sensibile al tema della libertà per tutti/e, l'impegno per la pace, il disarmo e il dialogo, l'impegno contro ogni forma di discriminazio-



Antonella Scuderi e Ivano De Gasperis



Paolo VI e M. Luther King

ne e violenza. Quella battista è una chiesa sempre alla ricerca del modo più opportuno per tradurre l'E-vangelo in una pratica di giustizia sociale, di amore (anche per i nemici), quale strumento di resistenza e di cambiamento della chiesa e dell'intera società».

Come nasce la Chiesa Battista?

«Il movimento Battista nasce in opposizione alla Chiesa di Stato e, pur affondando le proprie radici nella Riforma protestante, enfatizza in maniera ancor più radicale il rispetto della libertà di coscienza di tutti e di tutte, la responsabilità individuale e l'indipendenza di ogni comunità da ogni autorità esterna, politica o religiosa che sia».

Un elemento che rende evi-

dente queste convinzioni è la pratica del Battesimo per immersione dei credenti adulti e il conseguente rifiuto del battesimo degli infanti.

«È proprio così. Un altro elemento in certo modo peculiare al Battesimo è la costituzione dell'Assemblea di tutti i membri battezzati quale massimo organo di governo della chiesa locale che, in obbedienza alle Sacre Scritture, si gestisce autonomamente. Quest'ultima caratteristica coincide anche con la libertà della chiesa di eleggere (e deporre) i propri diaconi o diaconesse, anziani o anziane, pastori o pastore. La Chiesa locale può anche riconoscere un'infinità di altri ministeri così come lo Spirito Santo li suscita».

Come è formata la vostra comunità?

«Nella comunità di cui abbiamo attualmente cura ci sono: musicisti, animatrici liturgiche, artisti, professionisti, operatori e operatrici sociali che curano uno sportello d'ascolto socio-pastorale e l'accoglienza, predicatori e predicatrici, insegnanti e formatrici che ci sostengono nel servizio catechetico e di annuncio. C'è chi s'impegna per i diritti dei lavoratori, chi cura i malati esercitando la professione medica, chi fa le visite, chi cura le relazioni ecumeniche, chi si occupa di promuovere i diritti delle donne e quelli LGBTQ+».

Antonella e Ivano, come vi siete conosciuti?

«Entrambi veniamo da un retroter-

ra religioso cattolico romano. Tutti e due molto giovani ci siamo accostati al battesimo, sedotti da una libertà che ci ha aiutato a sviluppare una fede sempre più nostra. Anche la dimensione più spoglia e semplice del culto, della struttura della chiesa e dell'impegno comunitario ci ha molto affascinato e fatto sentire a casa. Più d'ogni altra cosa però è stato l'annuncio di un perdono dei peccati e di una rigenerazione personale concreta che ci ha completamente conquistati, permettendoci di entrare in una relazione molto più intima e personale con Cristo».

Come siete arrivati a Milano?

«Quando ci siamo sposati, abbiamo sentito una forte vocazione a fondare una nuova comunità. Abbiamo chiesto consiglio e aiuto alla nostra Chiesa locale di Roma-Trastevere (dove siamo stati entrambi battezzati) per capire come rispondere al meglio a una tale vocazione. Dopo un tempo di riflessione, di prova e di servizio, siamo stati indirizzati agli studi teologici sostenuti dalla nostra unione di Chiese (Ucebi). Così, siamo partiti per la Scozia, per poi frequentare il Seminario Teologico

di Praga e infine la Facoltà Valdese a Roma. Giunti alla Laurea, è nato il nostro primo figlio, Raoul (22), al quale hanno fatto seguito le nascite delle altre due nostre amate figlie, Giulia (15) e Ginevra (12). A questo nucleo ristretto della famiglia si accompagna una galassia di immancabili amici e animali domestici che rallegrano la nostra vita pastorale. A chi abita nei paraggi dell'Arena del parco Sempione non risulterà difficile incontrarci in compagnia dei nostri fedeli Basset!»

Dove siete stati prima di trasferirvi a Milano?

«In questi anni di pastorato abbiamo servito presso la Chiesa di Isola del Liri, nel basso Lazio, poi ad Arzano, Napoli-via Foria, Pozzuoli-Monteruscello, Montesacro, Laurentino, Ronciglione e Trastevere».

Che cosa vi ha colpito maggiormente di Milano e che città sognate per il futuro?

«Viviamo a Milano da pochi mesi e siamo rimasti profondamente colpiti dalla qualità del lavoro che le Chiese di diverse denominazioni e confessioni svolgono assieme, in un clima di grande affetto, stima

reciproca e fiducia. Anche il dialogo interreligioso ci sembra offrire delle interessanti occasioni di crescita nello spirito, sebbene in questo momento registriamo la difficoltà di non vederci tutti e tutte uniti per chiedere una cosa che dovrebbe essere scontata, e cioè la cessazione di ogni guerra fratricida e infanticida. Se il sogno di King era di vedere i suoi figli "neri" camminare mano nella mano con i loro coetanei "bianchi", oggi noi proseguiamo su quella stessa via sognando a "colori". Preghiamo e operiamo affinché perdonando non solo chi ci somiglia o riteniamo meritevole di perdono, possiamo accogliere nella famiglia di Dio quanti e quante non trovano un luogo, una famiglia, una loro casa spirituale, un rifugio o un orecchio attento che li ascolti. Osiamo credere che ancora una volta bisogna ripartire dal bambino di Betlemme per ripensare la nostra vita, il rapporto col creato e la grande politica degli Eredi di tutte le epoche, il cui piccolo regno sarà sempre destinato a cadere il passo al Regno di Dio».

Marta Valagussa



Battesimo per immersione

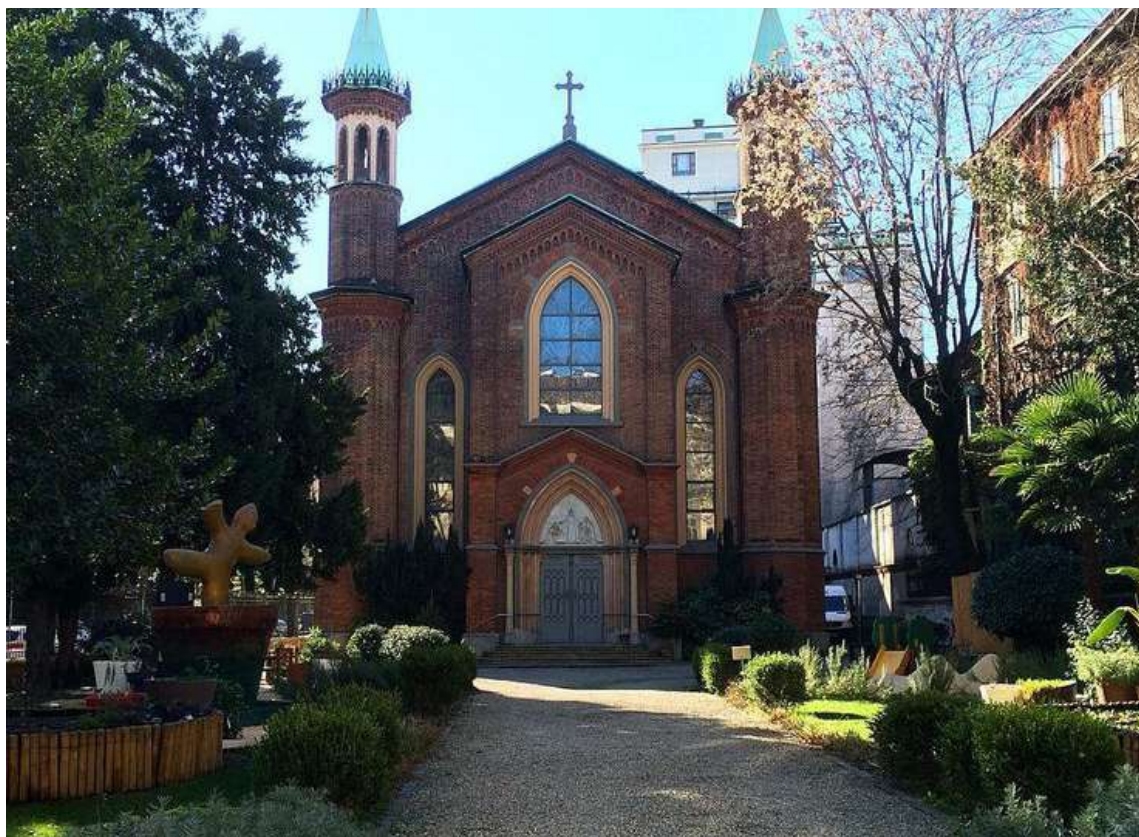
Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani Hanno Wille-Boysen è il nuovo pastore riformato della Chiesa Cristiana Protestante a Milano

La “Chiesa Cristiana Protestante in Milano” (CCPM) fu fondata nel 1850 da commercianti francesi, svizzeri e tedeschi e fu la prima chiesa non cattolica di Milano e in tutta la Lombardia. Nel novembre 1864, dieci mesi dopo l'apertura della prima stazione ferroviaria principale, a soli 300 metri da questa nuova stazione, la comunità poté celebrare nella sua nuova piccola chiesa la prima fun-

zione. Da allora questa chiesa (in via Marco de Marchi 9) è la “casa” della comunità. Una comunità forse un po' speciale, perché unisce sotto lo stesso tetto due diverse tradizioni ecclesiastiche e teologiche: da un lato, la tradizione di Martin Lutero (la tradizione tedesca, per così dire) e, dall'altro, la tradizione della “Chiesa riformata svizzera” con le sue radici a Zurigo (Ulrich Zwingli) e Ginevra (Gio-

vanni Calvino). Queste due tradizioni avevano - e hanno - molto in comune, ma allo stesso tempo anche profonde differenze su alcune questioni teologiche.

Uno dei compiti principali della comunità è sempre stato quello di trovare il modo di vivere assieme sotto questo tetto comune. Soprattutto durante le crisi del XIX secolo, con le due guerre mondiali, i diversi ruoli dei due Paesi



La CCPM di via de Marchi

in quegli anni avevano portato a molte tensioni nella comunità. Ma dopo una storia con alti e bassi, sono diventati una comunità in una "diversità riconciliata", vivendo insieme, festeggiando insieme e sentendo le differenze teologiche come arricchimento, non come minaccia.

Incontriamo Hanno Wille-Boysen, pastore della Chiesa Cristiana Protestante a Milano.

Quali sono le principali attività della vostra Chiesa?

Siamo conosciuti in città per il nostro coro "Mailänder Kantorei" e il nostro bellissimo organo Tamburini, ma anche per il nostro mercatino di Natale, che si svolge sempre il primo fine settimana di Avvento. Attualmente contiamo quasi 570 membri, di cui sempre più numerosi sono quelli nati in Italia, tanto che siamo diventati gradualmente una comunità bilingue italo-tedesca.

Festeggiamo i nostri culti alternandoci tra luterani e riformati - ogni domenica alle 10.00 e celebriamo anche un "cultino" liturgico serale ogni secondo e quarto giovedì del mese alle 19.00. Siamo casa di diversi gruppi come il "circolo delle donne", il "gruppo ambiente" o un gruppo che si chiama "laboratorio cristiano".

Quanti pastori ci sono nella vostra comunità?

Due, uno per la tradizione luterana e uno per la tradizione riformata. Io sono il pastore riformato. Dopo una breve interruzione, a partire da febbraio 2024, ci sarà anche un collega luterano, Klaus Fuchs. Veniamo entrambi dalla Germania, dalla regione dell'Assia (vicino a Francoforte). Io vivo a Milano da maggio 2023, ho 60

anni, sono sposato e ho due figlie, già grandi. Sono stato eletto come pastore per i prossimi sei anni dall'assemblea della comunità e mi piace molto lavorare e vivere qui a Milano.

A gennaio si celebra la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Come la vivrete? E che cosa desiderate per il futuro della Chiesa?

Credo che così come le persone sono diverse anche i percorsi di fede in Dio siano diversi. Il pluralismo delle chiese cristiane è quindi una realtà molto utile, perché dà a più persone l'opportunità di trovare il proprio cammino verso la fede e verso Dio. E ci dà anche

sempre nuove opportunità di capire che siamo tutti in ricerca e che nessuno di noi ha già trovato la verità assoluta. Tuttavia, quando parliamo di un'unica Chiesa nei nostri "Credo", non si tratta di un'affermazione sociologica, ma religiosa, che ci ricorda quanto sia importante rispettarci a vicenda nelle nostre differenze, come persone che stanno cercando la stessa cosa sul proprio cammino.

Più che una preghiera per l'unità dei cristiani mi piacerebbe una preghiera per l'umiltà, il riconoscimento e il rispetto tra tutte le confessioni cristiane.

Marta Valagussa



Hanno Wille-Boysen

Editoriale di frate Francesco Ielpo

La guerra in Terra Santa: un Natale di dolore e speranza

Sabato 7 ottobre la Terra Santa si è risvegliata al suono delle sirene che segnalavano l'inizio di un nuovo conflitto che si è rivelato fin da subito sorprendente e sorprendentemente feroce. La Terra Santa, ancora una volta – ed è paradossale dirlo di un luogo santo – è ripiombata nel terrore, nella distruzione, nel lutto e nell'insensatezza della guerra. Che Natale vivremo? Che Natale sarà per i nostri fratelli che vivono il dramma della guerra e la condizione di profughi, tra le lacrime di non avere il necessario per vivere? Il Patriarca latino di Gerusalemme, padre Pierbattista Pizzaballa, nella sua lettera a tutta la Diocesi del 24 ottobre u.s., indica il metodo cristiano per poter stare di fronte al male: *«Non posso vivere questo tempo estremamente doloroso, senza rivolgere lo sguardo verso l'Alto, senza guardare a Cristo, senza che la fede illumini il mio, il nostro sguardo su quanto stiamo vivendo, senza rivolgere a Dio il nostro pensiero. Abbiamo bisogno di una Parola che ci accompagni, ci consoli e ci incoraggi. Ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo»*. La parola che risuonerà, ancora una volta, nelle nostre comunità è la parola dell'angelo ai pastori: *«Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore»* (Lc 2, 10-11). Dal momento della nasci-

ta di Gesù, avvenuta a Betlemme, la pace è diventata una possibilità reale. In maniera sempre sorprendente e per nulla scontata, Gesù continua a nascere dentro tutte le situazioni e le difficoltà dell'umanità. Nasce, viene avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, dove non c'è nulla di confortevole, solo

un po' di paglia. Non nasce in un luogo pulito e ordinato ma in una stalla che sa di letame. Non nasce in un palazzo regale ma in un'umile abitazione, circondato da povera gente come i pastori. Ancora una volta, Gesù non ha paura di scendere nel punto più basso della nostra umanità, fatta di violen-



Fra Francesco Ielpo

za, di peccato, di dolore, di lacrime e di fatiche. Ancora una volta, nasce e ci chiede, così come siamo, di essere culla per Lui, con la povera paglia della nostra fragilità. Si fa bambino bisognoso di tutto, perché ancora una volta possiamo prenderci cura di Lui in tutti i piccoli e poveri della terra. Viene deposto nella mangiatoia per farsi cibo, nutrimento di speranza per tutti gli uomini. Il primo annuncio della nascita del Salvatore ai pastori è stato accompagnato da un coro di angeli: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*». Potremmo tradurre così il canto angelico: nell'alto dei cieli la gloria, in terra

fra gli uomini la pace. Se dunque si vuole dare gloria a Dio, occorre costruire la pace. In questo modo «*la pace fra gli uomini è la trascrizione terrestre di quanto avviene nel cielo*» (Bruno Maggioni). La pace che cantano gli angeli è diversa dalla pace che Roma imponeva ai vinti, per garantire in tal modo ordine, sicurezza e civiltà. Il canto degli angeli si colloca invece nella tradizione dei profeti, per i quali la pace è un dono di Dio, un miracolo del suo intervento salvatore, un dono per tutti gli uomini che Egli ama. Il fondamento della pace non sono gli sforzi degli uomini, neanche dei più potenti di questo mondo. Il fondamento della pace

è il fatto che Dio ci ama e ci manifesta questo suo amore in modo pieno proprio nel suo Figlio Gesù. La profondità di questo amore noi non la comprendiamo il giorno di Natale, la comprenderemo il Venerdì Santo quando vedremo quel bambino, ormai divenuto uomo, morire innocente, morire perdono, morire amando. Soprattutto in questo Natale «*il desiderio di pace è profondamente inscritto nel cuore dell'uomo e non dobbiamo rassegnarci a nulla che sia meno di questo*» (Papa Francesco, Messaggio per la 53ª Giornata mondiale della Pace 2020).

Frate Francesco Ielpo

Frate Francesco Ielpo dal 2013 è Commissario di Terra Santa della Lombardia.

Animatore spirituale di pellegrinaggi, è anche membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Terra Santa e del Consiglio direttivo dell'Associazione Terra Santa ONLUS.

Nato a Lauria (PZ) nel 1970, entra in convento durante i primi anni universitari, affascinato dal carisma francescano. Emette i voti perpetui nel 1998 e nel 2000 è ordinato sacerdote.

Dal 1994 insegnante di religione; dal 2000 Rettore dell'Istituto Franciscanum Luzzago di Brescia.

Dal 2006 al 2010 nel Consiglio nazionale della FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) che conta oltre tremila Istituti cattolici in tutta Italia.

Dal 2008 è anche Presidente Regionale (220 Istituti lombardi).

Fondatore (con alcuni amici) e Presidente (dal 2005 al 2010) dell'Associazione Culturale Franciscanum che si occupa di dispersione scolastica, di aiuto allo studio, di viaggi studio e scambi culturali e,

soprattutto, della diffusione della cultura scientifica attraverso l'allestimento di mostre didattico-scientifiche.

Dal 2010 al 2013 parroco della Parrocchia francescana di s. Antonio di Padova in Varese.

Pellegrini a Lourdes. Perché?

La nostra Comunità pastorale propone un pellegrinaggio a Lourdes dal 28 giugno al 1° luglio.

Perché fare un pellegrinaggio? Il pellegrinaggio è pratica antichissima in molte religioni.

Ancor oggi in India si va pellegrini a Calcutta, in Giappone si percorre il Cammino degli 88 Templi, in Arabia si visita La Mecca.

Tre i grandi pellegrinaggi cristiani: a Gerusalemme nei luoghi della vita, morte e risurrezione di Gesù; a Roma per venerare le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo, a Santiago di Compostela per venerare l'apostolo Giacomo.

In tempi più vicini, dal 1858 a Lourdes, modesto villaggio nei Pirenei francesi, per venerare la Madre di Gesù, Maria che per diciotto volte si è manifestata ad una ragazzina analfabeta, di povera famiglia, Bernadette Soubirou, che nel 1933 è stata proclamata santa da Pio XI. Pellegrino è stato il padre di tutti i credenti, Abramo.

Per lui, come per noi la parola di Dio: «Parti dalla tua terra, dalla casa di tuo padre e va verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). Anche noi, mettendoci in cammino, riconosciamo che «non abbiamo quaggiù una città stabile ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 12,14).

Certo il nostro pellegrinaggio non sarà scandito dai nostri passi, eppure anche noi lasceremo la nostra casa, la nostra città, le nostre occupazioni per andare verso un luogo che è misterioso anticipo della città futura. Compriamo il



Il santuario di Lourdes

nostro pellegrinaggio insieme ad altri perché comune è la mèta e nel cammino portiamo gli uni i pesi degli altri. Perché allora andare a Lourdes?

La risposta è nelle parole di papa Benedetto XVI, pellegrino a Lourdes il 14 settembre 2008: «Cari fratelli e sorelle, la vocazione primaria del santuario di Lourdes è di essere un luogo di incontro con Dio nella preghiera e un luogo di servizio ai fratelli, soprattutto per l'accoglienza dei malati, dei poveri e di tutte le persone che soffrono. In questo luogo Maria viene incontro a noi come la Madre, sempre disponibile ai bisogni dei suoi figli. Attraverso la luce che emana dal suo volto è la misericordia di Dio che traspare. Lasciamoci

toccare dal suo sguardo: esso ci dice che siamo tutti amati da Dio, mai da Lui abbandonati». E papa Francesco: «Guardiamo al santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio che avanza insieme a loro come profeta di una umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare» (Roma 10 gennaio 2023).

I dettagli del pellegrinaggio della nostra comunità pastorale saranno disponibili nel giornale di febbraio.

Don Giuseppe Grampa

Focus



“Al cuor non si comanda” L’amore e i comandamenti

Nei mesi di ottobre/novembre 2023 abbiamo dedicato cinque incontri al tema del sentimentalismo, la malattia della cultura tardo moderna che impone la resa pregiudiziale e incondizionata ai sentimenti, perché “al cuor non si comanda”. Al proprio modo di sentire non si può resistere, e non si deve resistere. Di una malattia si tratta, perché in tal modo i modi di sentire semplicemente sostituiscono

la legge e diventano il criterio esclusivo dell’agire buono. La spontaneità si sostituisce ai comandamenti di Dio, dunque all’obbedienza. Un comportamento che sia dettato dall’obbedienza ad un comando dato da altri non può essere in alcun modo buono; esso è di necessità ipocrita – così si pensa –, e dunque falso. Il principio vale anche nel caso in cui questo “altri” che comanda è Dio stesso. L’adozione del proprio modo di sen-

tire quale unico criterio attendibile dell’agire sarebbe imposta dall’altro principio, logicamente precedente e indubitabile, e cioè il tratto autonomo dell’agire buono. Non può essere buono un comportamento che obbedisca a imparativi diversi da quelli che io stesso mi do, o più precisamente che mi suggerisce la mia stessa coscienza. E che cos’è la mia coscienza se non appunto il mio modo di sentire? Non posso soggiacere ad



Il sacrificio di Isacco, Caravaggio

altre leggi se non a quelle che io stesso mi do, o meglio ancora, se non a quella che sono io stesso. Il canone dell'autonomia morale comporta addirittura questa identificazione: legge (*nomos*) del comportamento è il soggetto stesso (*autos*) dell'agire. In effetti, alla domanda "che cos'è bene in senso morale?" oggi è data abbastanza spesso la risposta: la coerenza con se stessi. L'imperativo categorico sarebbe la fedeltà a se stessi; la legge imposta all'agire in maniera categorica è quella dettata dall'identità personale.

L'allergia all'idea di un comandamento

L'idea che il principio della giustizia morale possa essere fissato da comandamenti a noi proposti da altri appare in conflitto con modi di pensare e di sentire, che oggi appaiono al di sopra di ogni sospetto. Il rifiuto dell'idea di comandamento, d'altra parte, pare decretare di sua natura la fine d'ogni dovere, e quindi di ogni morale. Non si vede infatti come pensare la forma morale dell'agire senza introdurre l'idea del dovere, e quindi dell'imperativo imposto da altri. Sembra sussista un nesso stretto tra il rifiuto pregiudiziale dell'idea stessa di comandamento e il tramonto della visione morale della vita. Nel primo ciclo di incontri abbiamo avuto modo di indugiare a lungo su questa denuncia: la cultura pubblica del nostro tempo pare passata dall'antica visione morale della vita ad una sua visione clinica. Unico criterio per distinguere il bene dal male sarebbe quello suggerito dai modi di sentire, e più precisamente dai modi di sentirsi. Bene sarebbe cioè quel che fa star bene, male quel che fa star male. Il passaggio dalla visione morale della vita alla visione clinica impone il conseguente passaggio della cura dell'anima dalla competenza dei sa-

pienti e dei maestri dello spirito alla competenza degli psicologi. All'ideale della virtù si sostituisce, nella vita di tutti noi, l'ideale del benessere, della salute, o addirittura della felicità. Anche a proposito di questo tema la vecchia Europa è stata preceduta dal nuovo mondo. La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, redatta da Thomas Jefferson e approvata dal Congresso di Filadelfia il 4 luglio 1776, qualificava il perseguimento della felicità come diritto inalienabile dei singoli. Il popolo nel suo insieme avrebbe quindi il diritto di pretendere dal governo le misure in grado di assicurare a ogni cittadino la propria quota di benessere; in caso contrario i consociati avrebbero il diritto di sovvertire o modificare l'ordine stabilito. Il 28 settembre 1776 viene adottata in Pennsylvania una Costituzione che ancor più esplicitamente dichiarava all'art. 1 che la felicità è un diritto innato e inalienabile. Il diritto soggettivo – per essere precisi – non è quello alla felicità, ma alle condizioni che consentono al singolo di perseguirla. In ogni caso sono poste le premesse per considerare obiettivo della repubblica la felicità dei singoli, e non il bene comune. Nelle forme del discorso pubblico l'idea di comandamento è tramontata; e anche l'idea di una forma morale dell'agire. Nella coscienza personale dei singoli certamente no. La coscienza morale vive ancora il sentimento del dovere e il senso di colpa. La persistenza di tali sentimenti senza fondamento nei discorsi comuni incoraggia la lettura della coscienza in termini emotivi. Sollecitati a parlare del bene e del male in senso morale oggi i singoli si appellano ai propri "valori". E che cosa sono i "valori"? I modi di sentire e di pensare secondo i quali noi siamo stati educati. Spesso essi sono espressa-

mente qualificati come "nostri" valori. Anche quando parla la coscienza morale del singolo il riferimento ai comandamenti, e all'idea stessa di comandamento, è rigorosamente evitato. Nella tradizione della fede cristiana invece l'idea del comandamento è profondamente radicata. Il catechismo non ne parlava; parlava più volentieri di legge. Di molte leggi: quella divina, quella umana, quella naturale e quella positiva, quella civile e quella ecclesiastica. L'idea di legge, d'altra parte, era intesa come un ordine dell'agire indicato dalla ragione in vista del bene comune. La promulgazione della legge è compito di chi ha la responsabilità del bene comune; il contenuto della legge però non è stabilito da un'autorità, ma è indicato dalla ragione. È molto dubbio che l'idea di legge sottesa al catechismo renda ragione dell'idea biblica di legge, e ancor più dubbio è che renda ragione dell'idea di comandamento, che pure ha un rilievo assolutamente centrale nella tradizione biblica. L'idea latina e giuridica di *lex* pare abbia rimosso l'idea biblica e teologale. Quanto poi all'idea di comandamento è curioso rilevare che mai essa sia stata oggetto di una puntuale elaborazione teologica.

Le opere della legge

Il rilievo centrale dell'obbedienza ai comandamenti in ordine alla giustificazione è invece chiaramente affermato nei testi del Nuovo Testamento. La giustificazione viene dalla fede, certo, come non si stanca di ribadire Paolo. Ma la verità della fede è attestata soltanto dall'obbedienza ai comandamenti. Prima ancora d'essere attestata, si realizza mediante l'obbedienza ai comandamenti. Una fede protestata soltanto con la bocca è sospetta. La lettera di Giacomo in particolare segnala con grande vigore questo inganno di una fede senza le



Mosè che infrange le tavole della Legge, Guido Reni

opere, morta e finta: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2, 14-17).

Nello stesso contesto Giacomo suggerisce la differenza radicale della fede vera attestata dalle opere rispetto a una fede che consisterebbe soltanto in un modo di pensare: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta e si

compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio» (Gc 2, 19-23).

Fede vera è soltanto quella attestata dalle opere. Alla radice di questo passo di Giacomo sta – secondo ogni verisimiglianza – il fraintendimento delle parole di Paolo che descrivono la giustificazione mediante la fede per opposizione alla giustizia che verrebbe dalle opere della legge. Le opere della legge che Paolo dichiara sterili sono quelle pensate e praticate alla maniera dei farisei. La legge è, ai loro occhi, come un recinto entro il quale occorre contenersi, per non confondersi con i pagani. Non a caso, le leggi che più contano nella giurisprudenza farisaica sono quelle di carattere rituale (il riposo del sabato, il cibo *kosher*, e simili); esse si riferiscono ai comportamenti esteriori, come tali facilmente verificabili. Le prescrizioni della legge sono in tal senso divieti,

confini da rispettare, non obiettivi da realizzare. Quando i comandamenti della legge siano compresi in questi termini appare subito chiaro che le opere della legge possono essere realizzate senza necessità di alcun riferimento a Dio stesso. Egli rimane alto lassù nei cieli e nessuno può conoscere i suoi pensieri; noi viviamo quaggiù sulla terra e a proposito della sua volontà siamo informati dalla legge. Riferendosi appunto a costoro Paolo può dire con sentenza drastica: «Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia» (Gal 5, 4). Agli occhi di costoro la legge è divenuta simile a una siepe che divide, circoncsi da non circoncsi; ma «in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5, 6).

Ogni comandamento istruisce sull'amore

Nella prospettiva originaria della fede, quella propria di Mosè e dei profeti, la legge non è un confine che separa il giudeo dal pagano; è invece l'istruzione sul cammino che solo consente di portare a compimento il cammino della vita iniziato magicamente da Dio stesso. Quel cammino è certo anche nostro, ma è stato reso possibile dall'iniziativa sua, dalla grazia sua. Per prolungare quel cammino ed evitare ch'esso si perda nel deserto, è indispensabile camminare nel segno della memoria e della gratitudine. La vicinanza reciproca e l'amicizia sono possibili soltanto per grazia sua. La vicinanza dell'uomo e della donna, dei genitori e dei figli, dei fratelli è possibile soltanto per grazia sua. E a procedere da questi legami più antichi ogni altra forma di prossimità è possibile soltanto per grazia. Per ricordare quella grazia e portare a compimento il cammino da essa dischiuso è necessaria l'istruzione che viene dalla legge, dai suoi comandamenti. Essi mirano tutti all'amore del prossimo, come ricorda espressamente Paolo: *«Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto "Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso". L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore»* (Rm 13, 8-10).

Ma che cosa sia l'amore e quali comportamenti esso esiga per sfuggire alla corruzione che lo minaccia non è subito noto. Diventa noto soltanto grazie al cammino; al cammino istruito dai suoi comandamenti. Per illustrare il senso di questo principio generale dovremmo considerare

in maniera analitica i singoli precetti. Dovremmo spiegare prima di tutto perché essi abbiano formulazione negativa. Se il loro compito è quello di istruire a proposito del cammino che porta a compimento la promessa non dovrebbero essere positivi? Sono negativi perché il compito della legge non è quello di proporre l'istruzione originaria sull'amore, ma soltanto di segnalare le vie di fuga, che facilmente lo interrompono. Illustra bene il principio, il comandamento *non commettere adulterio*. Non è certo esso all'origine dell'amore coniugale. Che cosa imponga l'alleanza tra l'uomo e la donna è noto in prima battuta attraverso le forme immediate del rapporto, senza necessità di precetti. Il precetto è dato soltanto per riferimento al momento della prova, al tempo in cui il desiderio degli occhi e dei pensieri accende la tentazione di tradire il patto già stretto. Soltanto attraverso l'obbedienza al comandamento è

allora possibile conoscere la verità di quella promessa alla quale l'uomo fin dall'inizio ha creduto, accogliendo con gioia la compagna della sua vita, ma della quale non conosceva la verità piena. La gioia degli inizi è gravida di una parola, la cui verità diventa nota soltanto a chi obbedisce al comandamento. Proprio perché alla verità dell'amore è possibile giungere soltanto attraverso molti cammini sono dati molti comandamenti. Essi si riassumono nell'unico, *amerai il prossimo tuo come te stesso*. Ma la verità di quell'unico comandamento passa attraverso la scuola di molti rapporti: non solo quello con il povero, ma anche e addirittura prima quello con il nemico e quello con l'amico. La riduzione facile dell'amore del prossimo alla *caritas* è uno di rischi facili della cultura clinica del nostro tempo, che riduce la Chiesa a ospedale da campo.

Don Giuseppe Angelini

Programma (sempre alle ore 21.00 in Basilica)

15 Gennaio Origine del comandamento e origine della vita

22 Gennaio I due amori, Dio e il prossimo

29 Gennaio Amore del prossimo: il paradigma del povero

5 Febbraio Il paradigma del nemico: l'amore come perdono

12 aprile Il paradigma dell'amico: l'amore come servizio

ORATORIO E GIOVANI



Editoriale nella settimana dell'educazione

Essere uomini, amare, vivere la nostra sessualità e affettività non s'impromissa. Tra il venire al mondo e questi traguardi importanti c'è l'educazione, che è un'arte da esercitare e portare avanti.

È un lavoro, una fatica necessaria ma è anche una fonte di gioia quando ti rendi conto che ti stai impegnando a costruire l'umanità tua e di ragazzi che vivono con te.

Sei costruttore di umanità: che meraviglia e responsabilità! Nella mia esperienza di prete e insegnante mi capita spesso di vedere colleghi uscire frustrati da riunioni interminabili dove si fa tutt'altro che educare. Lì si ha l'impressione di parlarsi addosso.

Chiedo loro: ma chi te lo fa fare? La prima risposta che mi danno a parole non è del tutto riportabile su un giornale come questo: dovrei mettere troppi asterischi. Si sa però che raramente la prima cosa è quella giusta. In questo caso la chiave del mistero è rivelata dai loro volti. Se li osservi mentre in classe spiegano i *Promessi Sposi*, Platone, la cellula, il teorema di Pitagora etc., li vedi pieni di passione e capisci cosa li tiene in pista.

È anche la risposta che leggi sul volto delle catechiste: dopo un'intensa giornata rinascono a contatto coi bambini che accompagnano nell'itinerario di iniziazione cristiana. Resta difficile insegnare, educare, fare catechismo, ma se questo vuol dire

generare umanità in qualcuno allora ne vale la pena; se questo vuol dire accendere il desiderio in chi ti ascolta allora vale l'ora di fatica e anche di più. Insisto su questo tema della fatica perché in un mondo di piatti già pronti, dove le cose sono prefabbricate, dove addirittura chat gpt fa anche le prediche, si rischia di perdere di vista la bellezza della fatica.

Perché solo dopo averla fatta puoi finalmente dire: questo l'ho fatto io; in questo tema o versione di greco tradotta ci sono veramente io, questo è il mio stile; questo cammino di cinque o più anni di liceo, con voti più o meno alti, racconta com'ero e mi ha fatto diventare quell'uomo che ora sono. Se un bambino trova un ostacolo nel gruppo di catechismo, non devo toglierglielo, ma accompagnarlo nella fatica che solo lui può fare.

Se gliela risparmio, se faccio i compiti al suo posto, sto togliendo a lui la sua unica possibilità di crescita.

Credo che oggi sia importante dire questo, facendo risuonare anche alcune parole evangeliche poco sudenti ma vere: «*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt 16, 24-25) oppure «*entrate per la porta stretta*» (Mt 7, 13).

Insegniamo allora ai ragazzi a fare u-

na sana fatica, facciamo gustare loro la bellezza del lavoro ben fatto, del guadagnarsi le cose con sudore perché solo così nascerà in loro il vero uomo la vera donna e di conseguenza la vera cristiana e il vero cristiano.

Di questi tempi si è parlato molto di mancata educazione dei maschi, di cultura patriarcale, di corsi di relazione e affettività e sessualità da aggiungere a scuola.

Ma serve veramente aggiungere qualcosa? Ricordo le parole che mi scrisse in una lettera Mario Righini Stern e che credo sintetizzino al meglio una pratica e sapiente educazione dei giovani d'oggi: «*Dico ai giovani: spegnete la televisione e fate silenzio; guardate le stelle; non fate il tifo, fate sport; leggete libri e soprattutto innamoratevi*».

Don Davide Galimberti



Don Davide Galimberti

Ho VISTO COSE... / RECENSIONI DI FILM

Cento domeniche

Quando la disperazione rende invisibile la solidarietà



Quando un cineasta ha passione e talento autentici, è capace di travalicare i generi cinematografici ed è questo, senz'altro, il caso di Antonio Albanese. Pur celeberrimo per i personaggi comici (in tv prima ancora che al cinema), già in più occasioni ha dimostrato al grande pubblico di avere una particolare predisposizione per temi sociali di grande impatto drammatico. Ne è prova *Cento domeniche*, l'ultimo suo film che, oltre che intenso protagonista, lo vede alla co-sceneggiatura con Piero Guerra e regista. Girato, dopo due anni di preparazione, in buona parte nella sua cittadina lombarda di Olginate, il film è ispirato a fatti realmente accaduti, ma sono volutamente omessi riferimenti precisi, perché l'intento non è quello di realizzare un'inchiesta, quanto quello di tratteggiare il dramma di un uomo qualunque che, però, vuole essere testimone indelebile di un fenomeno di ingiustizia e sofferenza e che ha riguardato tanti italiani in seguito al crac delle banche popolari intorno al 2015.

Antonio è stato tornitore in un cantiere navale tutta la vita ed è da poco in pensione. Separato dalla moglie (Sandra Ceccarelli), con cui è rimasto in buoni rapporti, vive con l'anziana mamma (Giulia

Lazzarini) e passa il tempo piuttosto serenamente con alcuni amici

fidati. Quando la sua unica figlia, Emilia (Liliana Bottone), gli comu-





nica che intende sposarsi, per lui è motivo di gioia e onore garantirle un matrimonio indimenticabile, che quantifica in circa trentamila euro. È a questo punto che, Antonio, incredulo, scopre che la sua banca, di cui si è sempre fidato ciecamente, ha convertito tutti i suoi risparmi, non in obbligazioni, come credeva di aver acconsentito, ma in azioni che sono andate letteralmente in fumo.

La reazione del protagonista è inizialmente irruente e, del resto, viene a sapere di non essere l'unico in paese in quella situazione paradossale. C'è in lui sconcerto, ma anche il desiderio di ottenere quello che gli spetta.

Presto, però, il muro di gomma e l'omertà che la banca gli oppongono, lo gettano nel più cupo sconforto, al quale si aggiunge un sottile, seppur ingiustificato senso di

colpa per non essersi accorto di quello che avveniva alle sue spalle. Per mezzo di una regia molto essenziale, che si priva quasi completamente del commento musicale, Albanese mette davvero tutto se stesso al servizio del suo personaggio (non a caso omonimo).

Cento Domeniche "inchioda" la coscienza dello spettatore e attraverso un processo di inevitabile immedesimazione, gli pone le scomode domande che il protagonista ossessivamente rivolge a sé e alle poche persone con cui si relaziona. Quella messa in scena è la tragica visione di quanto la fatica di vivere – in questo caso concretizzata nella mancanza di denaro, il grande mezzo e idolo con cui tutti ci confrontiamo – possa non trovare sollievo nella solidarietà altrui, fino a isolarci nella più totale disperazione.

Ciò, infatti, che il protagonista incarna è soprattutto una profonda solitudine: ci pare di vedere un nano che lotta contro i giganti e che, però, per ostinato orgoglio, non intende chiedere aiuto, fino al momento di rottura, quando la ragione quasi si spegne. Seppur dolenti per la scelta finale che non lascia spazio ad alcun filo speranza, *Cento Domeniche* può ascrivere a quel cinema che definiamo "necessario". Non si tratta di lusingare con facile retorica quelle opere che abbiano attinenza con l'attualità più scottante, ma di incentivare la settima arte a essere specchio del presente, capace, attraverso il linguaggio unico delle immagini, di farci rivivere con una coscienza nuova, ciò di cui spesso siamo solo protagonisti inconsapevoli.



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30
sabato: 9.30 18.30
domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansmpliciano@gmail.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00
festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi: 18.00
mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30
prefestiva: 18.30
festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00
prefestiva: 18.00
domenica e festivi: 11.30